

Il paesaggio del futuro. Temi di responsabilità

Valerio Romani *

abstract

Il paesaggio è sostanzialmente un processo. Sotto il profilo strettamente funzionale, è un processo di traslazione e di scambio di materia, energia e informazione. Altresì, è un processo di evoluzione e adattamento, trattandosi di un sistema dissipativo e adattativo. Il paesaggio quale sequenza congruente di trasformazioni, caratterizzate da un tasso di negentropia/ordine tendenzialmente costante.

parole chiave

Paesaggio futuro, processo, trasformazione, informazione, civiltà, complessità.

Future landscape. Responsibility themes

abstract

Landscape is a process. Under a strictly functional profile, landscape is a translation and exchanging process between material, energy and information. Landscape is also an evolution and fitting process, being a dissipating and fitting system. Landscape is a congruent sequence of transformations characterized by a constant rate of entropy/order.

key-words

Future landscape, process, transformation, information, culture, complexity

** Laureato in architettura a Roma, ha iniziato lo studio sistematico delle scienze naturali e dell'ecologia già nel 1968, sotto la guida di Valerio Giacomini. Dal 1980 al 2005 ha insegnato teoria, analisi e pianificazione del paesaggio presso la Facoltà di architettura di Genova. È autore di oltre quaranta pubblicazioni.*

Sappiamo ormai che il paesaggio è sostanzialmente un *processo*.

E che non è assimilabile ad una serie di condizioni stabili soggette a casuali mutazioni esogene che si susseguono come i fotogrammi di un film. Sotto il profilo strettamente funzionale il paesaggio è un processo di traslazione e di scambio di materia, energia e informazione.

Ma è altresì un processo di evoluzione e adattamento, trattandosi di un sistema dissipativo e adattativo, definibile mediante stati provvisori di equilibrio perennemente mutevole, o, se si vuole, una sequenza di assetti metastabili che tendono ad assumere condizioni di equilibrio dinamico continuamente diverse (determinate da stimoli o da condizioni esterne o da "stati attrattori" interni), mirando a rendere ottimali le funzioni e le interazioni dei principali elementi coinvolti, e cioè i flussi di materia, energia e informazione con cui il paesaggio stesso si alimenta, si organizza, si autocontrolla ed evolve.

Potremmo allora specificare che il paesaggio è un processo costituito da una serie ordinata di mutazioni congruenti; il che induce a definirlo anche come una sequenza congruente di *trasformazioni*, caratterizzate da un tasso di negentropia/ordine tendenzialmente costante. Pertanto, anche se fa parte legittimamente del parlare comune, l'espressione "trasformazioni del paesaggio" è un pleonasma nato da quella spontanea inclinazione a semplificare, eliminando la variabile tempo, per comprendere meglio ciò che continuamente muta; a ridurre, schematizzando i fenomeni evolutivi e immaginando il paesaggio stesso come un insieme di configurazioni statiche successive che solo eventi esterni modificano in tempi e modi diversi.

Sappiamo però che così non è. La trasformazione, e cioè il transito da uno stato dinamico all'altro, è una funzione continua, di cui noi cogliamo di volta in volta la funzione derivata. Le sue variabili sono sia interne (per es. le strutture relazionali) che esterne (per es. i processi geomorfici o gli interventi umani), e su di esse agiscono in sinergia, o si contrappongono, le proprietà tipiche dei sistemi viventi, in seno alla strategia fondamentale che tutti li accomuna: organizzazione, contenimento dell'entropia, autoconservazione, perpetuazione delle specie e delle popolazioni, degli ecosistemi e dei sistemi di ecosistemi, cioè dei paesaggi. Sino al paesaggio globale: l'ecosfera.

Fra tutti i processi di aggregazione, compensazione, adattamento, e così via, che sono propri del paesaggio, il più importante, e anche il più evidente, è l'omeostasi, cioè il controllo retroattivo. Ad esso è affidato il mantenimento delle traiettorie ottimali degli stati di equilibrio, mediante la correzione delle variabili interne e dell'ampiezza dell'intervallo di variazione dei flussi energetico-informativi che giungono dall'esterno, svolgono varie funzioni e all'esterno vengono rinviati. L'efficienza e l'incremento dei meccanismi omeostatici di un (eco)sistema naturale o seminaturale adattativo-dissipativo è la massima garanzia della sua conservazione dinamica¹.

Una trasformazione ha dunque come principale causa diretta la variazione, qualitativa o quantitativa, dell'energia e dell'informazione che attraversano attivamente il sistema e lo alimentano; queste ultime sono quelle disponibili nell'intervallo temporale considerato, e hanno origine spontanea o artificiale. Ma mentre le prime possono considerarsi mediamente costanti nella biosfera (salvo eventi eccezionali), le seconde possono variare spesso in modo consistente,

passando da valori insufficienti (*carenza*) a valori eccessivi (*ridondanza*).

Nel paesaggio agrario, ad esempio, la carenza d'informazione si deve a diversi fattori, solitamente all'abbandono dei coltivi, allo sfruttamento estensivo monospecifico, alla perdita di quelle strutture e infrastrutture naturali o artificiali (filari, rogge, siepi, etc.) che contribuiscono a formare il "tessuto rurale" ottimale, spesso coincidente con quello storico-tradizionale, all'inserimento di manufatti estranei all'agricoltura e con essa incompatibili, a forme varie di inquinamento, ad una inavveduta conduzione agricola.

La ridondanza di informazione, invece, deriva da pratiche colturali incongrue e massimizzate, dall'inserimento di specie alloctone, invasive o sinecologicamente conflittuali, da usi impropri di sostanze chimiche, e, in generale, da un abuso di tecnologie a danno di vari apparati naturali.

Tutto ciò causa trasformazioni anomale, non controllabili e pertanto generatrici di disordine, oppure così rapide che i processi naturali non riescono ad adeguarsi ad esse, restando in uno stato di equilibrio instabile, di condizione ambigua e precaria che rende estremamente vulnerabile il paesaggio. Di conseguenza, in ognuno dei due casi (eccesso o scarsità energetico-informativa), avviene il contrario di ciò che dovrebbe accadere: incremento di entropia, disordine, disfunzione dei canali comunicativi e connettivi, perdita di organizzazione, di efficienza e di stabilità, alterazione del sistema sino alla sua disgregazione. Similmente si può dire a proposito dei paesaggi naturali.

L'informazione è dunque una delle variabili primarie delle funzioni trasformative. Anzi, sotto una serie di ipotesi, può essere considerata come "la variabile determinante". Essa agisce come *motore latente*

sui due versanti, quello della *res physica* e quello della *res percepta*, e cioè sia del paesaggio reale oggettivo, che del paesaggio-percepito soggettivo². Inoltre fornisce al sistema quei dati in grado di aumentare l'ordine interno e un maggiore contenimento dell'entropia prodotta; ma, si badi, può anche dar luogo a variazioni destabilizzanti e degradative. E' noto, peraltro, che le leggi che governano il passaggio dell'informazione da un mezzo o da uno stato all'altro sono assimilabili a quelle proprie dell'energia³.

Così l'informazione diviene, a fianco dell'apporto energetico, l'elemento che esalta la capacità di auto-organizzarsi e di contrastare le oscillazioni ingovernabili dell'equilibrio dinamico generale.

Si può affermare quindi, che, poste due entità appartenenti a sistemi diversi, la loro capacità di scambiarsi informazione misura la loro mutua compatibilità paesaggistica.

Se dunque il paesaggio è un processo trasformativo, la configurazione del suo assetto futuro non può essere descritta soltanto per mezzo di un semplice scenario, e tanto meno con delle immagini o con delle percezioni, bensì mediante un modello (in senso lato) di sequenza di stati e di assetti dinamico-relazionali che mostri il percorso e l'utilizzazione dei flussi di energia e di informazione, nonché le capacità organizzative dei biosistemi componenti. Tale configurazione sarà funzione dei vari stati assunti dal sistema nell'intervallo di tempo compreso fra il presente e un predeterminato futuro.

Ed è proprio del paesaggio futuro che occorre preoccuparsi, poiché è verso di esso che si hanno le maggiori responsabilità. Difatti, le disfunzioni attuali del paesaggio sarebbero oggi, per buona parte, ancora controllabili e correggibili. I grandi problemi invece nasceranno se non si interviene in

tempo e si lascia che gli squilibri attuali, divenuti "stabili", assumano proporzioni non più modificabili, sia da parte dei meccanismi interni di compensazione dei sistemi o dei macrosistemi, che da parte dell'intervento umano. Il paesaggio, allora, potrebbe mutare radicalmente, riducendosi ad un sistema semplificato di bassa efficienza e biopotenzialità, in attesa di un possibile, lento recupero.

Occorre perciò, e tutti ne siamo consapevoli, adottare rimedi efficaci. In primo luogo *conoscere* il paesaggio, onde prefigurare quello futuro; *programmare* un insieme di interventi e di regole; *attuare* i programmi mediante la pianificazione e infine diffondere nelle nuove generazioni una cultura che possa dirsi autenticamente paesaggistica⁴.

Per delineare l'assetto futuro del paesaggio così come si presume che evolverà spontaneamente, si dovrebbero in teoria definire tutti gli andamenti e le tendenze attuali, per poi proiettarli su un ragionevole orizzonte temporale, tenendo conto sia dei cambiamenti endogeni che, soprattutto, di quelli indotti da fattori esterni, per quanto prevedibili, ma che, a livello paesaggistico, sono comunque assai complessi, poiché frutto di mutazioni culturali, sociali, economiche e tecnologiche.

Ma ciò che più conta, però, è delineare un paesaggio futuro *come lo si vorrebbe*, nel quale cioè siano ottimali la biopotenzialità, la connettività, l'eterogeneità, etc. nonché l'efficienza ecologica zonale e complessiva. Sempre a partire dalle tendenze attuali, si può stabilire una serie di obiettivi, di indirizzi, di comportamenti e di iniziative, e formulare una coerente programmazione per attuarli e conseguirli.

A dire il vero, questi intendimenti, e lo stesso concetto di "programmazione ecologica", sono stati definiti già da diversi anni, ma solo ora iniziano a prendere consistenza operativa negli studi, nelle attuazioni e nelle politiche. Oggi ad essi corrisponde persino una serie di norme, di prescrizioni, di incentivi formulati dalla Comunità Europea. Ma le numerose indicazioni comunitarie e la stessa pianificazione appaiono spesso francamente contraddittorie, sperimentali, nonché affette da significative indecisioni e da gravi interrogativi di fondo. Alcuni concetti basilari sono però da considerarsi acquisiti; potremo, per esempio, affermare:

- che va assimilata e diffusa con tenace insistenza una cultura realmente scientifica e non più ambientalista, in particolare per quanto concerne la componente percettivo-formale,
- che non può concepirsi una pianificazione territoriale disgiunta da un'approfondita conoscenza e programmazione del paesaggio,
- che ogni elemento della pianificazione dovrà avere carattere di grande "flessibilità" e adattabilità (che nella fase normativa potrà porre nuovi e desueti problemi giuridici),
- che occorre convincersi di quanto il paesaggio sia realmente un "oggetto complesso" sottoposto a sollecitazioni ed influenze esterne assai poco prevedibili, il che aumenta il livello della sua complessità.

E si potrebbe continuare.

Programmare, pianificare, adeguarsi all'evoluzione delle tecnologie impone di definire almeno le linee guida di ogni mutamento. Infatti, in un mondo in accelerata trasformazione e con esternalità così incisive, è essenziale comprendere come minimo le principali leggi di variazione che dovrebbero generare quel paesaggio futuro al quale oggi

sembrano tendere gli attuali orientamenti culturali e socio-economici e tecnologici.

Ma in che modo? Certamente con analisi e modelli basati su criteri e metodi scientifici. Occorre però riflettere. Forse oggi, nel tempo delle grandi trasformazioni e della mutabilità continuativa, tali criteri e tali modelli possono rivelarsi un inganno della scienza. Un mito della ragione. E' necessario riflettere ed essere cauti perché, assai più che in passato, la scienza contemporanea può produrre illusioni. Né, francamente avrebbe senso rifarsi ad analogie con periodi simili appartenenti al passato, un passato che è sempre più distante, sempre più alieno da questi problemi e sempre meno maestro d'esperienza per il presente.

Il futuro del paesaggio, anche a breve termine, può apparire allora indefinibile, anzi, potremmo dire con Gödel, che esso è *indecidibile*. La varietà dei suoi scenari appare troppo vasta e vibratile, troppo ardua a decodificarsi sino ad un livello che risulti per noi utile. E' importante allora prendere coscienza della profonda difficoltà che le scienze, e in particolare le scienze naturali, biologiche e matematiche, incontrano nel definire i futuri paradigmi strutturali e funzionali da cui deriveranno i futuri paesaggi. Per questo, dovrebbero essere approfonditi gli studi di Ecologia del paesaggio, Teoria dei sistemi, Teoria dell'informazione, Cibernetica e Teoria della complessità, nei loro aspetti teorici ed applicativi, e per quanto oggi risulta possibile.

In particolare, la Teoria della complessità (che è in sostanza un'epistemologia "applicata") appare oggi come un indispensabile strumento di indagine e di comprensione dei sistemi complessi, anche se afferma che la loro conoscenza totale è asintotica, non raggiungibile. Essa propone, fra l'altro, diverse forme pseudopostulative che superano la rigidità

degli studi previsionali su basi tendenziali e probabilistiche, e mostra l'inattendibilità delle previsioni di tipo classico, statistico e modellistico, quando esse si prefiggono di descrivere il futuro assetto di oggetti complessi, come il paesaggio ed il contesto attivo che ne alimenta la dinamica.

Ciò che invece sappiamo per certo è che fra la cultura (o la civiltà) di una popolazione ed il paesaggio in cui essa vive esiste uno stretto rapporto biunivoco. Un paesaggio genera una cultura che, nel tempo, induce in esso modifiche sostanziali, al punto che il nuovo paesaggio influisce significativamente sulla cultura che l'ha modificato, determinandone una variazione. Questa, a sua volta, darà luogo ad un ulteriore, nuovo paesaggio. E così avanti, come la Storia insegna, in un ininterrotto rincorrersi lungo i secoli, ma oggi giorno anche nel solo avvicinarsi di pochi lustri. Ogni civiltà vive nel paesaggio di cui è figlia e che essa stessa genera e altera, per essere poi da esso modificata, con una componente deterministica non trascurabile.

Saranno allora lo studio della futura civiltà e l'analisi attenta delle evoluzioni della cultura a definire quegli scenari sociali, tecnici ed economici dai quali prenderanno forma e funzione i paesaggi naturali, rurali e urbani degli anni avvenire.

Il futuro del paesaggio potrà dunque definirsi più attendibilmente attraverso la disamina dei caratteri della civiltà del domani, dei suoi presupposti e dei suoi assiomi culturali. Ecco allora che l'indagine sul futuro acquisisce sempre più caratteri umanistici, filosofici, psicologici, comportamentali e, in particolare, cerca di porre in evidenza i valori etici e sociali che sono la parte strutturale della civiltà di un definito periodo storico: quella civiltà, appunto, capace di generare paesaggi.

Sostenuta, comunque, anche da previsioni d'impostazione scientifica, la prefigurazione del futuro acquista importanza essenziale, poiché investe direttamente le nuove matrici naturali e antropiche del paesaggio: quei processi generatori che derivano dall'evolvere spontaneo delle componenti naturali e dall'attività pensante e creatrice dell'uomo, dal giudizio etico alla complessa costellazione dei principi e dei valori che guidano ogni sistole e ogni diastole dell'umano attraversare il tempo ed abitare la Terra, e con esso l'affermarsi e l'evolvere della cultura. Da questa nasceranno i nuovi paesaggi dei quali noi, e forse solo noi, siamo oggi gravemente responsabili. Come abbiamo visto, se il paesaggio è il prodotto di complesse leggi naturali condizionate da fattori esterni determinanti quanto a priori indeterminabili, tali fattori sono in prevalenza il frutto delle opere dell'uomo e delle loro conseguenze. Potrà sembrare un paradosso, ma, proprio in questi anni di innovative conquiste tecnologiche, appare allora assai più utile guardare nel futuro attraverso i mutamenti della cultura che non perdersi nei freddi labirinti delle previsioni troppo strettamente e limitatamente scientifiche, fra considerazioni sull'economia globale e sui progressi della scienza applicata.

E' studiando l'uomo, quindi, e l'evolvere del suo pensiero che scopriremo il futuro dei suoi paesaggi. Si è parlato sin qui quasi esclusivamente del paesaggio come entità definita e studiata dalle Scienze naturali, cioè del paesaggio reale e oggettivo, trascurando l'accezione percettiva ed estetico-formale (il paesaggio soggettivo) che è ancora la più diffusa in assoluto e spesso in modo assolutistico.

Va allora chiarito che, se l'impostazione da cui si è partiti è quella scientifico-ecologica, anche quella

perceptivo-formale è parte integrante, strutturale e funzionale, di quella concezione unitaria e complessiva a cui è indispensabile tendere per una comprensione esauriente del paesaggio.

Non vi sono, dunque, due discipline distinte, e tantomeno due paesaggi, bensì un solo "oggetto" leggibile, anche separatamente, sotto due diversi aspetti, come avviene per tutti gli infiniti oggetti di questo mondo: l'aspetto della sua realtà fisica e quello della sua realtà mentale, che nasce dalla percezione che di esso hanno i singoli o le comunità.

E proprio la responsabilità verso il paesaggio ci impone di assumere tale visione unitaria e fortemente integrata, poiché dalle concezioni parziali, che sono di conseguenza riduttive e semplificatrici, non scaturiscono studi, programmi, piani e comportamenti atti a tutelare *compiutamente* l'integrità e la funzionalità di quel processo di trasformazioni viventi che qui chiamiamo paesaggio.

Ma le responsabilità che accomunano tutti noi nello sforzo di conservare attivamente il paesaggio non sono soltanto approfondimenti della disciplina paesaggistica e conseguenti azioni. Proiettate nel futuro esse debbono garantire, come s'è già detto, la diffusione di una cultura professionale mirata a tale conservazione.

Ciò significa prevedere studi specifici, approfonditi e di vasto respiro, nonché efficaci connessioni con le discipline che sovrintendono alle trasformazioni umane del territorio, dall'agricoltura all'urbanistica, e così via.

Non v'ha dubbio che, allo stato attuale, tali studi non possono essere riferiti a discipline complete ed organiche, poiché le Scienze del Paesaggio (scientifico e/o percettivo) sono ancora in una fase di completamento e di sistematizzazione. Inoltre, la

difficoltà di tali studi, che spaziano in modo inconsueto fra le discipline apparentemente più diverse, pone seri problemi di didattica, di tempi e di ordinamento degli studi stessi. Ciò però non deve costituire impedimento: lo studio del paesaggio è oggi perfettamente abbordabile ed esplicabile sino ai limiti della ricerca contemporanea. E sarebbe già molto.

Quanto detto concerne gli studi specifici e la diffusione di una cultura professionale. Ma il mantenimento, la tutela del paesaggio è responsabilità di tutti, se non altro perché la sua fruizione è diritto di tutti.

Diffondere una cultura del paesaggio, quindi, vuol dire anche, e forse prioritariamente, diffondere nelle popolazioni una *consapevolezza* generale circa il valore e l'importanza di conservare vivo e semiologicamente integro il paesaggio della propria identità collettiva, sia alla scala locale che a quelle di più vaste dimensioni.

Anche questo non appare un compito facile, non soltanto perché ostacolato da ignoranze, pregiudizi e false convinzioni, ma anche perché il paesaggio non è comunemente considerato un bene, un patrimonio irripetibile, un elemento della vita. Avviene invece, sin troppo spesso, che esso venga identificato con un capitale spendibile, un oggetto che è legittimo alterare e financo alienare per lucro.

E' chiaro che, a livello di comunità, non si potrà parlare di paesaggio inteso come sistema di ecosistemi, bensì unicamente di *intorno percepito* (o, forzando un poco i termini, di *ambiente visibile*), spesso talmente familiare e consueto da perdere importanza, e con questa la conoscenza dei suoi valori. Il paesaggio cui si appartiene, infatti, se non sorretto dalla cultura, tende a

scendere in un nebuloso inconscio e divenire sfondo indistinto della routine.

Ma il ridestarsi della consapevolezza e l'apprezzamento dei valori e dei messaggi che esso trasmette può avvenire soltanto attraverso una lunga serie di stimoli che richiede tempo e applicazione. L'ideale sarebbe di iniziarlo molto presto, sin dalle scuole elementari ed anche prima. E di non smettere mai di sollecitare ad ogni occasione giovani e adulti.

Parallelamente, e in via complementare, sarebbe opportuno tacitare quelle espressioni dissonanti, frutto di vecchie concezioni e afflitte da ingiustificati preconcetti, che popolano i discorsi sul paesaggio.

Non è più ammissibile, infatti, che si definisca il paesaggio come immagine o percezione del territorio, sostenendo che *solo questa* è la sua definizione, mentre il resto è velleità ecologista.

Non è più accettabile affermare che un paesaggio esiste solo se vi è un soggetto (umano?) che lo percepisce.

Non è più sostenibile accomunare studio del paesaggio e progettazione del giardino. Cos'hanno in comune paesaggio e giardino? Perché un architetto che progetta giardini deve essere chiamato "paesaggista"? E altre ancora.

Queste espressioni, di uso peraltro comune, ostacolano notevolmente l'accettazione e l'assimilazione della concezione unitaria e scientificamente operativa, anche rispetto alle funzioni di trasmissione delle informazioni e di riconoscimento e decodifica dei segni, siano esse di natura ecosistemica o unicamente di carattere percettivo-formale.

Solo l'affermarsi della concezione unitaria e unificatrice potrà garantire una effettiva crescita

della conoscenza e con essa una concreta capacità di pianificazione e d'intervento.

Un insidioso dubbio, inoltre, può nascere a questo punto: ma è poi così vero e certo che alla specie umana si debbano imputare così gravi responsabilità e doveri nei confronti del paesaggio e della sua conservazione attiva? Forse no. Forse è un confutabile luogo comune.

Le trasformazioni del paesaggio, infatti, (anche negative o degenerative) sono frutto di processi naturali impliciti nella logica della mutazione continuativa, che deriva da fenomeni naturali spontanei e da interventi umani frutto della nostra civiltà pensante. Ma tale civiltà, come abbiamo visto, è a sua volta un fenomeno naturale. Le mutazioni che essa induce sono dunque naturali e pertanto pienamente legittimate dalla naturalità stessa di ogni azione umana. Esse daranno vita, e lo stanno già palesemente facendo, ai nuovi paesaggi, ai paesaggi del futuro.

E il paesaggio futuro sarà migliore o peggiore di quello attuale o di quello ideale che popola le *rêveries* dell'ambientalismo, degli adoratori della "natura incontaminata", dei romantici sognatori di un ritorno a un mondo idilliaco, virgiliano, a un mai esistito paradiso terrestre?

Ma questa domanda è chiaramente priva di senso. La natura non è romantica e non sogna. Al contrario, divora impietosamente se stessa nel suo procedere verso un futuro indecidibile: distrugge il passato e ne cancella ogni traccia. Né tende a ripristinare situazioni trascorse.

Millenni or sono il paesaggio terrestre era un deserto cosperso di vulcani, ed esisteva senza bisogno che ci fosse qualcuno a percepirlo. Di tutto ciò nulla si è conservato. La conservazione del paesaggio è dunque un concetto *totalmente innaturale*, è un'astrazione della civiltà umana. Che

essa sia utile è un altro discorso, ma resta sempre un *concetto antropico*, razionale quanto un edificio di vetro e acciaio.

I nostri discendenti, pertanto, vivranno in un paesaggio diverso, come noi viviamo in un mondo assai differente da quello dei nostri avi e persino dei nostri padri. Sulla correttezza (funzionale) dell'evoluzione attuale e futura e sull'efficienza ecologica dei futuri paesaggi veglia comunque, come sempre, il grande omeostato dell'ecosfera, il paesaggio globale.

Ed ecco che, sotto questa luce, possiamo affermare che la nostra responsabilità non riguarda tanto i paesaggi in quanto tali, quanto invece la *pura conservazione della vita*. Questa sì è l'intima significazione della tutela, della cura del nostro ambiente vitale: perpetuare la vita e ciò che attorno ad essa le permette di diffondersi. Mantenerla finché sarà possibile.

Poi torneranno i deserti e i vulcani. Non c'è etica nella natura, solo le leggi della fisica. Non v'è afflato morale nell'evolvere dei paesaggi e nemmeno nell'intero, immenso respiro della biosfera.

L'etica l'abbiamo inventata noi.

Anche se veritiere, queste affermazioni possono apparire come una provocazione. E' comprensibile. Ma un'ampia considerazione storica ci insegna che, sovente, è proprio di provocazioni, di ragionamenti per assurdo e di paradossi che si nutrono le più profonde e meditate riflessioni circa la presenza e la funzione dell'Uomo su questo nostro azzurro pianeta.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di marzo 2010.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ Aprendo una breve parentesi, possiamo esprimere un deciso ottimismo sulla conservazione del paesaggio in generale e della sua organizzazione sistemica, anche in forme e modalità che in un futuro potranno essere comprensibilmente diverse, nonostante gli interventi spesso esiziali che affliggono il territorio a causa di decisioni umane. E questo perché occorre confidare proprio nell'efficacia della funzione omeostatica, non solo in rapporto ai singoli ecosistemi anche seminaturali, ma anche nella più dilatata dimensione paesaggistica e geobiologica, e cioè la biosfera, come entità complessiva, comprendente l'uomo e le sue azioni alteratrici apparentemente anti-naturali. Questa affermazione è in sostanza una critica al comune pensare circa la contrapposizione uomo-natura. La specie umana, per quanto si adoperi a modificare negativamente la sfera biologica e in particolare quella parte di essa che costituisce il suo ambiente vitale, è comunque un prodotto della natura stessa e quindi non può che compiere atti naturali. Se passa la misura, come molte altre specie fanno, sarà proprio la funzione omeostatica a frenarla e a porre rimedi. La contrapposizione uomo-natura, cara agli ambientalisti e a molti eco-filosofi della domenica, è palesemente confutabile.

² Ricordiamo che tale storica dicotomia trova già una prima confutazione nei principi dell'Ecologia del paesaggio; si veda ad esempio il concetto di "paesaggio cognitivo" elaborato di recente dal Farina nel testo omonimo (F. Angeli. Milano, 2006).

³ Cfr. C. Shannon, 1948; N. Wiener, 1953; J. Pierce, 1963.

⁴ Abbiamo già accennato, in diverse altre occasioni, al fatto che risulta inutile tramandare ai posteri un bene se non si tramanda contestualmente una cultura capace di amministrarlo al meglio. Verrebbe dilapidato in breve tempo.